

## I TESTIMONI DEL GENOCIDIO/1. “Mi chiamo Aharon Manukyan e parlo solo attraverso la voce di mia figlia”

Aharon non alza mai lo sguardo. Silvard resta aggrappata alla speranza. Adranik non si rassegna. Sono tre superstiti del genocidio che oggi non ci sono più, ma le loro testimonianze rimarranno nei nostri cuori. Perché il cuore è il luogo della memoria

Aharon non alza mai lo sguardo, il capo chino, gli occhi socchiusi e le dita che si muovono lentamente su un rosario che tiene stretto nelle mani.

Un vecchio mite e buono che non potrà mai dimenticare la storia della sua famiglia e la città natale nella quale non ha più potuto metter piede da quel lontano 1915.

Negli ultimi tempi la sua salute si è deteriorata, la vecchiaia è un peso che si fa sentire.

Il racconto della sua lunga e difficile vita è affidato alle parole della figlia, Ruzanna. “Mio padre ascolta e capisce tutto, ma non se la sente più di parlare e di raccontare la storia della sua famiglia. Le ultime volte che ha incontrato i giornalisti poi è stato molto male, non è riuscito a dormire di notte. Quei ricordi gli provocano ancora molto dolore. Lui ha sempre risposto alle domande dei giornalisti e ha raccontato ogni dettaglio, almeno quel che poteva ricordare. Sa che le sue parole sono molto importanti per tenere in vita la memoria di quella tragedia. E’ come se fino ad oggi avesse svolto un lavoro per non far dimenticare a nessuno, soprattutto ai più giovani, il genocidio del popolo armeno. Ora, però, non ce la fa più a raccontare”.

Il vecchio Aharon è la testimonianza vivente di come il genocidio produca ancora oggi i suoi effetti. Li produce attraverso la sofferenza delle persone, i vuoti affettivi che nessuno può colmare. Sono ferite aperte che sanguinano all’improvviso, ogni volta che senti la mancanza di un padre, di un fratello, di un amico. Ogni volta che capisci che non sei cresciuto come gli altri bambini e che quanto ti è stato tolto non potrà mai più esserti restituito.

“Non tutti furono cattivi con gli armeni. Molte famiglie turche, con le quali c’erano rapporti di amicizia o conoscenza, fecero molto per salvare la vita degli armeni e li aiutarono a salvarsi. Una settimana prima della fuga furono arrestati gli intellettuali e mia nonna lo seppe dai suoi vicini. La nonna con mio padre di un anno e i suoi due fratelli di 4 e 5 anni sono scappati nel cuore della notte, l’unico momento in cui si poteva sperare di non subire la violenza dei turchi, aiutati dai soldati dell’esercito russo. Nonna Mariam raccontava che, lungo la strada c’erano moltissimi morti. Tanti di questi erano bambini, dimenticati da tutti. Parlava di un lago diventato rosso perché era pieno di cadaveri”.

Aharon continua a tenere il capo basso, le sue mani si muovono lentamente sul rosario. Senza sosta.

Dopo una settimana di cammino Mariam raggiunge la città santa di Echmiadzin, nell’Armenia russa, e si rifugia in un orfanotrofio ove trova anche un lavoro come lavandaia. E’ lì che riceve la notizia della morte del marito da Adranik, il comandante della rivolta della città di Van contro i turchi.

“Il comandante chiese ai famigliari degli uomini di cui avrebbe detto i nomi di uscire dall’orfanotrofio. Dopo aver pronunciato il nome di nonno Khachik ha consegnato alla nonna il suo cappello. E poi le ha donato cinque monete d’oro”.

Ad Aharon oggi rimane un’ultima speranza: che la giustizia alla fine vinca e il crimine perpetrato nei confronti del popolo armeno possa ricevere finalmente un equo compenso.

Aharon è ancora immerso nei suoi pensieri. Mi avvicino a lui e gli stringo una mano, mentre l’altra continua a sgranare il rosario. Per la prima volta mi sembra di intravedere un accenno di sorriso. Finalmente guarda verso l’obbiettivo per gli ultimi scatti. Il suo sguardo è un misto di dolcezza e di infinita tristezza. Uno sguardo che va oltre le parole e i ricordi. Un ultimo abbraccio.

## **I TESTIMONI DEL GENOCIDIO/2. “Il mio nome è Silvard Atajyan e sono sopravvissuta alla battaglia del Mussa Dagh”**

Questo è un racconto tutto al femminile, dove nonna e nipote ricostruiscono assieme non solo la storia personale, ma anche l’episodio di resistenza più famoso avvenuto nel corso degli eventi del genocidio del popolo armeno.

E’ l’estate del 1915 quando gli abitanti di sei villaggi armeni posti alla base della montagna, di fronte all’ordine di evacuazione che li aveva raggiunti, decidono di ritirarsi sul Mussa Dagh, il Monte di Mosè, per evitare la deportazione.

Sono in cinquemila. Con poche centinaia di fucili e cibo insufficiente, gli armeni organizzano la resistenza contro i soldati dell’Esercito ottomano, che assediano la montagna per 53 giorni.

In uno dei villaggi insorti vive la famiglia di Silvard, una bimba di 3 anni. Già era nota a tutti la sorte che era toccata ai deportati di altre regioni dell’Anatolia.

“Ho scalato il Mussa Dagh insieme a mia sorella Nazeli, a mia madre Maritsa e a mia nonna. Mio padre e mio zio erano soldati, a quel tempo. I turchi ci volevano portare via e allora noi siamo scappate insieme alle altre famiglie del villaggio. Mio padre ha ordinato a mia madre di prendere i figli e salire sopra la montagna con le poche cose che si potevano portare da casa. Le donne di sera davano da mangiare agli uomini impegnati nella battaglia contro i turchi. Ricordo che portavamo fichi, uva e pane. Con il passare dei giorni le nostre forze sono diminuite. Il cibo per sopportare il lungo assedio era poco, ma alla fine ce l’abbiamo fatta. Sì, ce l’abbiamo fatta! Le donne non provvedevano solo ai viveri: molte giovani impugnarono i fucili, per evitare di finire tra le braccia dei musulmani. Non c’era solo la morte o la deportazione ad attenderle: le giovani donne cristiane potevano diventare schiave o concubine, subendo violenze inenarrabili”.

Proprio quando gli armeni erano sull’orlo della disfatta, con le forze ridotte al lumicino e il cibo che scarseggiava, una nave francese scorse la loro bandiera bianca con una croce rossa cucita sopra, innalzata sopra il monte. Non era una resa, ma una richiesta di aiuto.

Dopo concitati contatti diplomatici, cinque navi francesi e inglesi fecero salire a bordo cinquemila persone tra uomini, donne e bambini. I morti armeni furono diciotto, i diciotto martiri del Mussa Dagh.

La nipote di Silvard, Nune, ci porta una scatola in cui sono contenute, come preziose reliquie, le foto di famiglia. Sono ritratti dei genitori, della famiglia, uomini con i loro attrezzi di lavoro. Infine ci porge un'ultima foto...

“Questa è stata scattata durante la resistenza in montagna, c'è anche il papà di nonna Silvard. Dormivano poco. Le notti insonni a fare le sentinelle, attente a ogni piccolo rumore, a difendere ogni centimetro di terra... A proteggere madri, mogli, figli. Tutti uniti, aggrappati alla speranza di non morire. Non erano solo combattenti e compagni d'armi, erano amici, fratelli capaci di dare il proprio sangue pur di salvare gli altri. E' questo che li ha resi invincibili”.

“Vivere con la speranza è una caratteristica degli armeni”: con queste parole nonna Silvard ci saluta, sorridendoci.

### **I TESTIMONI DEL GENOCIDIO/3. “Sono Adranik Matevosyan, avevo due fratelli ma sono stato l'unico a sopravvivere con i miei genitori”**

Nonno Adranik è un uomo forte, di grande vitalità. Non ha bisogno di aiuto per spostarsi, cammina con le proprie gambe e ancora oggi apprezza, come quando era ragazzo, il buon cibo. Ci confida, con orgoglio, che ha costruito la casa nella quale ci troviamo con le proprie mani.

Come Silvard, Adranik è uno dei superstiti più anziani del genocidio. I suoi ricordi riaffiorano da un passato non facile da rimettere in piedi.

“La mia famiglia era originaria di Kars, in Anatolia orientale, dove sono nato nel 1912. Quando siamo scappati da Kars non avevamo nessuna idea di dove stavamo andando. Mio padre e mia madre sapevano esattamente che cosa stava accadendo, la voce si era sparsa tra le famiglie armene. Molti turchi ci avevano informato che l'Esercito ottomano voleva uccidere gli armeni, compresi quelli che prestavano servizio nelle loro file. Non tutti sono riusciti a scappare dal villaggio, molti sono rimasti lì, soprattutto i vecchi e sono stati uccisi. Molti armeni hanno fatto finta di essere curdi: i miei genitori si sono travestiti, mi hanno preso in braccio e sono scappati dalla loro casa. Quando ci hanno fermato ad un posto di blocco mio padre ha risposto che eravamo curdi e gli hanno creduto. Per questa ragione siamo rimasti sempre in silenzio lungo la strada, per non rivelare la nostra vera identità ai turchi. Insieme a noi c'erano altre famiglie armene. Avevo due fratelli, ma sono stato l'unico a sopravvivere con i miei genitori. Si sono salvati solo quelli che erano vicini al confine con la Georgia, quelli che abitavano più lontano sono stati sterminati”. Sul genocidio non può dire altro. Soltanto molti anni dopo ha potuto vedere le immagini di quanto era accaduto alla sua gente.

“Sono stato molto male alla vista di quelle fotografie atroci, ho sofferto. Come hanno potuto fare una cosa simile? E' difficile ammettere di aver commesso quel genocidio. I turchi accusano i curdi. I curdi, a loro volta, accusano i turchi. Nessuno vuole prendersi le colpe di quanto è accaduto a noi armeni. Certamente chi si è sporcato le

mani di sangue oggi non c'è più. Le nuove generazioni cosa possono fare?  
Basterebbe che lo Stato riconoscesse il genocidio. Lo devono riconoscere, ci devono  
ricompensare. Ma tanto non lo faranno mai...”  
Adranik ripete ancora una volta la sua richiesta: i turchi devono riconoscere il  
genocidio del suo popolo! Adranik non si rassegna...